



Maria Annita Baffa

La sposa della neve

Vemi, atje ku zoqtë
e ngrënjën folen e dashurisë
atje shtëpinë do të ngrëjim edhe ne

Andiamo, là dove gli uccelli
costruiscono il nido d'amore
là costruiremo la nostra casa

«Vemi nuse, cantavano i parenti dello sposo per convincere la sposa ad andare. Ulu nuse, siediti sposa, cantavano, invece, i parenti di lei per convincerla a restare.»

«E lei è andata?», chiese Sofia.

«Certo, altrimenti tu non saresti nata», rispose Gigino accarezzando la figlia. Poi continuò.

«Era un gioco tra parenti, un rituale che si ripeteva ad ogni matrimonio. I parenti di lei sottolineavano la preziosità di quella donna nella loro famiglia e fingevano di non volersene separare. I parenti di lui mostravano di volerla accogliere, di rispettarla come era stata rispettata a casa sua. E dunque la esortavano ad andare. Un gioco. Solo un gioco.»

«E poi?»

«Alla fine la sposa bambina è andata. Stretta al braccio del padre, è andata, verso la chiesa. I parenti e gli amici li seguivano cantando vjershë, gli antichi canti benauguranti che si tramandavano di generazione in generazione. Due uomini precedevano il corteo per spalare la neve e aprire, così, la strada. Era il tre di gennaio e aveva nevicato tutta la notte.»

«Era bella?», Sofia si incuriosiva sempre più.

«Sì, era bella come il primo giorno che l'ho conosciuta al frantoio del nonno. Io ero appena entrato e lei sollevò il fazzoletto che le scendeva sulla fronte fin quasi a coprirle gli occhi e mi guardò. Me ne innamorai subito.»

«E com'era vestita?»

«Il giorno del matrimonio indossava la coha che aveva indossato sua madre prima di lei e sua nonna prima ancora. E il capo era ricoperto da un velo di fili d'oro intrecciati che scendeva fino a coprirle il viso. Avanzava al braccio del padre, sotto una pioggia di confetti che si confondevano con il bianco della neve. Marriti, Xhilla, Kostanca, Lizabeta, Nvhikina, tutti, proprio tutti buttavano i confetti dalle loro finestre – me shëndet e me hare sot kemi një nuse e re, con salute e gioia oggi annunciamo una nuova sposa. I bambini affondavano le mani nella neve per cercare di afferrarne qualcuno da mangiare. Erano tempi duri e nemmeno i confetti andavano sprecati. Le amiche cantavano “e bukur je më se dialli”, bella sei più del sole, ma anche loro erano belle e per l'occasione avevano indossato le cohe delle loro mamme.»

«E poi?»

«Il corteo nuziale avanzava festoso verso la chiesa Shën Thanasit, ma quando arrivò sotto la casa di Federico di Korindja qualcuno urlò da una finestra “Viva il Duce! Salutate fascisticamente”. All'udire quella voce gran parte della gente del corteo è scappata in tutte le direzioni. Scapparono a rifugiarsi nelle case più vicine. Le porte e le finestre vennero chiu-

se in fretta e da lontano si sentivano le madri chiamare con voci altissime i propri figli.

Rimasero solo la sposa bambina e suo padre che, prontamente, sollevò il braccio destro e salutò.

La sposa, arrabbiatissima, si divincolò dal braccio paterno e proseguì, da sola, verso la chiesa. Io ero lì ad aspettarla. Arrivò bagnata fino alle ginocchia, ma sempre bella. Emerse dalla neve che nessuno aveva spalato in piazza. I capelli le si erano sciolti nella corsa.

Qualcuno gridò “Eccola! – è arrivata nusja e bores, la sposa della neve”»

«E c’era il prete?»

«Sì, c’era Zoti. Ci aspettava davanti alla porta della chiesa.»

«E poi?»

«Le corone erano pronte e quando i famuli, i testimoni, ce le posero in testa Zoti cominciò a girare, cantando, attorno all’altare e noi dietro di lui e dietro di noi i famuli che reggevano, con la mano destra, le corone sulla nostra testa. Tre volte girammo attorno all’altare. Poi fu il momento di sollevare il velo della sposa per la comunione. Un viso intenso e bellissimo apparve e uno sguardo suo mi convinse che era la donna di tutta la mia vita.»

«Ma com’era lei?»

«Bella. Te l’ho già detto. Aveva gli occhi verdi come te e i capelli rossi come le donne dell’Epiro. Rossa come era stata la moglie del re Filippo di Macedonia, Olimpiade, epirota. E così erano tutte le donne che da lei discendevano.»

«È per questo che Santa Sofia si chiama anche d’Epiro?»

«Esatto. Quando gli albanesi arrivarono, Santa Sofia esisteva già ed era abitata. Col tempo gli abitanti sono stati assimilati dai nuovi arrivati ed è per questo che si parla prevalentemente arbëresh come lingua materna. Dopo l’unità d’Italia fu mio nonno che fece deliberare al consiglio comunale, di cui faceva parte, una richiesta al re di concedere a San-

ta Sofia di aggiungere la dicitura d'Epiro. E il re acconsentì. Da allora si chiamò Santa Sofia d'Epiro.»

«E poi che avete fatto tu e la sposa, mia madre?»

«Dopo aver bevuto il vino della comunione, a sorsi, e dato un piccolo morso a un dolce al miele, il prete gettò il bicchiere in terra che si frantumò in mille schegge. Era segno di buon augurio nel nostro rito greco-bizantino. Poi il corteo si avviò verso casa di nonno Nicodemo che ci accolse con confetti e noci.»

«E tu non avevi la mamma?», Sofia si commosse perché conosceva già la risposta.

«No, proprio come te. Anche la mia mamma è andata in cielo molto presto, quando ero piccolo.» Gigino accarezzò la figlia.

«E tu piangevi?»

«Sì, per molto tempo ho pianto. Avrei tanto desiderato rivedere la mia mamma. Ma i morti non tornano. Quel giorno, però, la sposa, tua madre, era così bella che non sentivo più la tristezza degli anni trascorsi da solo. Era un giorno di festa. Il giorno più bello della mia vita. Non piansi più.

Quella notte e per anni ancora dormimmo su materassi di grano che eravamo riusciti a nascondere alla requisizione fascista. Grano buono perché maturato libero sotto il cielo del sud. Grano che in parte veniva macinato e in parte seminato. Non c'era posto più sicuro per nascondarlo.»

«E io sono nata su un materasso di grano?»

«No. Quando sei nata tu era tutto diverso. Il fascismo era stato sconfitto. C'era tanta povertà ma erano tempi di rinascita, di speranza. E anche i materassi erano decisamente migliori.»